

Giacomo Bettini

***Storia e memoria: Enrico VI e il mito imperiale***

[A stampa in “Dpm quaderni - dottorato 2”, Bologna 2004, pp. 21-60 © dell’autore – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

## Storia e memoria: Enrico VI e il mito imperiale.

GIACOMO BETTINI

Prima di intraprendere questa indagine sulla figura di Enrico VI, così come ci è stata tramandata dalla storiografia, vorrei proporre all'attenzione del lettore una frase di J. Le Goff:

«[L'immaginario] ideologico è pervaso da una concezione del mondo che impone alla rappresentazione un significato che, a sua volta, riflette un sistema di lettura e un progetto di organizzazione del mondo prestabiliti».

Ciò che in fondo sembra descrivere lo storico francese, è quella frattura che si instaura tra la storia e la memoria che può anche essere definita con il termine "mito"<sup>1</sup>.

Per definizione, è compito dello storico ricomporre tali fratture, o almeno comprenderne la portata per vedere dove finisce la storia e dove inizia appunto il mito.

Tuttavia potrebbe succedere che lo storico, sulla scia di entusiasmi o di temperie ideologiche a lui vicine, si abbandoni all'interpretazione ideologica, se non addirittura onirica, di certe realtà fino al punto di non riuscire più a distinguere ciò che è ideale da ciò che è reale.

Questo può essere il caso della storiografia tedesca nel periodo romantico, o addirittura di quella che si sviluppò l'indomani dell'unificazione della Germania; in questo contesto il medioevo era il periodo che più di altri riusciva ad alimentare il mito di un

---

<sup>1</sup> J. LE GOFF, *L'immaginario medievale*, in «Lo spazio letterario del Medioevo. Medioevo latino», Salerno ed., Roma, 1997, vol. IV, pp. 12 – 13.

Reich millenario che negli Hohenzollern trovava la sua ultima propaggine.

In questo caso fu il mito imperiale ad essere particolarmente alimentato fino a rendere la Germania post – ottoniana, il modello ideale della Germania prussiana.

D'altra parte per gli Hohenzollern era la possibilità di giustificare storicamente la loro politica di espansione territoriale e di unificazione nazionale che trovò la sua definitiva sistemazione nel 1871.

Tuttavia non furono appena le istituzioni a lasciar sopravvivere il mito imperiale, non si poteva parlare di una idea d'impero senza che in Germania se ne osservassero le ripercussioni sul comune modo di percepire lo Stato, in una onirica evocazione delle sue mitologiche origini<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Vorrei rimandare alla descrizione che rispetto a questo tipo di “mutuazioni” culturali fece Johan Huizinga agli inizi del secolo appena trascorso («Vorrei parlare – affermava – appunto di questi ideali di vita, del modo in cui certe idee “storiche” possono influenzare, e talvolta forse dominare, lo sviluppo di una civiltà, o di uno stato, o di un individuo»). Lo storico olandese individuò come in realtà la ripresa di immagini storiche coincise in realtà con la ricerca di simboli che potessero descrivere un ideale da perseguire. Rispetto alla ripresa delle identità nazionali così come avvenne in piena epoca romantica, il medioevo si posizionava come epoca privilegiata. J. HUIZINGA, *La mia via alla storia*, Laterza, Bari – Roma, 1967, pp. 103 – 129. Inoltre non può essere ignorata l'opera di F. Meinecke che più volte sembra essersi soffermato sull'intervallo che intercorre tra Storia e Storiografia; a livello soltanto indicativo rimando a: F. MEINECKE, *Senso storico e significato della storia*, ESI, Napoli, 1948. Riprendendo Huizinga, la lettura dell'opera dello storico olandese non può prescindere dai giudizi sviluppati dal Capitani che hanno senz'altro ha avuto il pregio di contestualizzare il suo pensiero: «La storia, nel contesto di questi ideali nazionali – afferma Capitani – non fa scoprire ciò che allontana dal nostro tempo, ma ciò che è vero ed autentico nel nostro tempo: è questa d'altra parte la *conditio sine qua non* perché si abbia un simbolo storico», O. CAPITANI, *Medioevo passato prossimo*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 38. Tra gli ideali che condizionarono l'opera storiografica tedesca tra XIX e XX secolo e l'attuale storiografia medievistica tedesca, sembra al giorno d'oggi esistere una distanza abissale, su questo punto vorrei richiamare l'intervento di Arnold Esch al convegno di studio svoltosi in occasione della decima edizione del «Premio internazionale Ascoli Piceno»: A. ESCH, *Stato e tendenze della*

Erano infondo le circostanze ad alimentare tutto ciò: quando nel 1813 con la battaglia di Lipsia crollava il mito dell'impero napoleonico, un mondo nuovo stava venendo alla luce.

Lo stesso concetto di *popolo*, prese le distanze da quelle sfumature di cui l'aveva caricato la rivoluzione francese: divenne allora l'espressione di una *tradizione nazionale*, fatta di consuetudini costume e soprattutto dalle vicende gloriose delle personalità più luminose<sup>3</sup>.

In Germania Schlegel, nell'introduzione della sua filosofia della storia, affermava che il medioevo era un'epoca di grande rilievo spirituale e di grande personalità<sup>4</sup>.

La grandezza storica dello stato venne così a coincidere con la grandezza degli uomini che contribuirono alla costruzione dello

---

*medievistica tedesca*, in «La storiografia medievistica alle soglie del terzo millennio: Francia, Germania, Italia», Spoleto, 1998, pp. 10 – 18; cfr. G. TABACCO, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi Medievali», (1960), p. 443. Inoltre il contributo di Ovidio Capitani alla voce «Storiografia» della V appendice dell'*Enciclopedia Italiana*, pp. 286 – 292.

<sup>3</sup> Fichte nei *Discorsi alla nazione tedesca*, sembrò proprio rimettere in discussione il valore semantico di tali termini; egli infatti si poneva principalmente la domanda: «Che cos'è un popolo?», «Che cos'è l'amor patrio?». Solo come risposta a questi interrogativi iniziali il filosofo tedesco poté affermare: «Se la nostra indagine fin qui è stata giusta ed esauriente, ne deve balzar fuori chiaro che solo il tedesco – il tedesco originale, non quello che una costituzione arbitraria ha mortificato - ha un popolo, e ci può contar su; che solo il tedesco è capace di vero e ragionevole amor patrio»; G. J. FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, Torino, 1954, p.144; cfr. F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari – Roma, 1967, pp. 36 e ss. Una certa corrente storiografica tedesca dei primi decenni del XX secolo, fece il tentativo di trovare una origine di etnica, di certe forme istituzionali e di certe immagini tedesche; Schmidt esaltava Armino come uno dei più grandi eroi della nazione tedesca, proiettando nel passato concetti moderni. L. SCHMIDT, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgange der Völkerwanderung*, Berlin, 1913. Cfr. J. HUIZINGA, *Op. cit.*, p. 126.

<sup>4</sup> Cfr. P. DELOGU, *Introduzione allo studio della storia medievale*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 33 – 34. Cfr. E. ARTIFONI, *Il medioevo nel romanticismo*, in «Lo spazio letterario del Medioevo. Medioevo Latino», Salerno ed., Roma, 1997, vol. IV, pp. 187 – 195.

Stato. Hegel, nelle sue lezioni di filosofia della storia universale osservava che gli scopi particolari dovevano convergere verso uno scopo finale assoluto.

Nella stessa occasione il filosofo tedesco aggiunse:

«Secondo questo aspetto [l'aspirazione alla sovranità assoluta], lo Stato deve prendere in considerazione la formazione in sé degli Stati particolari, in riferimento all'opposizione di Chiesa e Stato»<sup>5</sup>.

Il soggetto delle riflessioni hegeliane era la Germania, e quindi agli occhi del filosofo di Stoccarda l'identità tedesca non poteva non nascere che dal superamento della dialettica tra Stato e Chiesa per poi indirizzarsi verso la dimensione della «costituzione».

La dinamica hegeliana aveva senz'altro un chiaro referente storico che coincideva con i maggiori imperatori della dinastia sveva, tanto da far affermare allo stesso Hegel che «Al di là della reazione politica, gli imperatori tedeschi avevano ancora una seconda reazione nei confronti dell'Italia, consistente nel tentativo compiuto dai grandi Svevi, dagli Hohenstaufen. Il contenuto di questa relazione era la sottomissione dei principi ecclesiastici secolarizzati. Ne era parte, in posizione di preminenza lo stesso pontefice»<sup>6</sup>.

Ma questo non può che essere considerato come il «crepuscolo» di un mito, di un simbolo vivente della potenza di un popolo.

Una tale affermazione avrebbe senz'altro aperto la strada ad una lunga tradizione di giudizi storiografici che avrebbero man mano modellato le personalità della dinastia sveva secondo la volontà di affermazione dell'identità nazionale prussiana.

Soffermandosi ad analizzare gli imperatori della dinastia sveva, il von Giesebrecht nella sua monumentale *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, accompagnava alla natura spiccatamente pedagogica di tutta l'opera, un malinconico sentimento per la grandezza di un tempo oramai perduta<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> G.W. HEGEL, *Filosofia della storia universale*, Torino, Einaudi, 2001, p. 490.

<sup>6</sup> G.W. HEGEL, *Op. cit.*, p. 492.

<sup>7</sup> W. v. GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, 6 voll., Leipzig, 1855 – 1895 (il sesto volume fu completato e curato da B. v. Simson); cfr. H. APPELT,

Ma forse molto più vicina all'immagine hegeliana dell'impero svevo, doveva essere il giudizio espresso da Ficker. Nella celebre polemica che lo vide opposto a Sybel, lo storico di Paderbon difese la politica universalistica iniziata dai tedeschi con Ottone I, al punto da dichiarare come la caduta del Sacro Romano Impero derivasse più dall' essersi aperti al papato, che dall'aver esteso all'Italia meridionale, con gli Svevi, tale compagine<sup>8</sup>.

Attraverso questa particolare visuale, un imperatore del calibro del Barbarossa poteva addirittura presentarsi come un precursore di Guglielmo I Hohenzollern.

Enrico VI in questa lettura dell'impero svevo sembrava tuttavia rimanere in una posizione marginale, oscurato dalle titaniche personalità del padre e del figlio. In questo caso il mito sembrava davvero pregiudicare il giudizio dello storico.

Almeno fino alla prima metà del XIX secolo, alla descrizione di questo personaggio, si accompagnavano espressioni topiche come «orribile», «perfido», frutto di osservazioni tutto sommato superficiali della politica enriciana in Italia meridionale<sup>9</sup>.

---

*Federico Barbarossa nella storiografia tedesca a partire dal XVIII secolo*, in «Federico Barbarossa e il dibattito storiografico in Italia e Germania», a cura di R. MANSELLI e J. RIEDMANN, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 19

<sup>8</sup> J. FICKER, *Forschungen zur Reichs und Reichsgeschichte Italiens*, «Eine Arbeit, bei ich mich fortwährend insbesondere auch darauf hingewiesen sah, die Zustände Italiens in der Zeit, wo unter den frühern Staufern der Schwerpunkt der Kaisermacht noch in Deutschland lag, mit denen einer spätern zu vergleichen, wo Italien von Sizilien aus beherrscht wurde, musste mir natürlich die Mannichfachste Gelegenheit bieten zu wiederholter Prüfung der in meinen Vorlesungen über das Kaiserreich ausgesprochenen Ansicht, [...] dass es erst die durch den Erwerb des sizilischen Königreich herbeigeführte, völlig veränderte Stellung des Kaiserthums gewesen sei, welche das Kaiserreich und damit Deutschland zerrüttete», Neudruck der Ausgabe, 1961, p. XV. Cfr. H. APPELT, *Op. cit.*, p. 20 – 21. TH. KÖLZER, *Die Staufer im Süden eine Bilanz aus deutscher Sicht*, in «Die Staufer im Süden» a cura di TH. KÖLZER, Sigmaringen, pp. 239 - 262

<sup>9</sup> Cfr. P. CSENDES, *Heinrich VI im Urteil der Zeitgenossen und der Nachwelt*, in «Kaiser Heinrich VI. Ein mittelalterlicher Herrscher und seine Zeit» a cura di G. BAAKEN, Göppingen, 1998, p. 89

Anche quando negli anni trenta del XIX secolo si assistette ad una sorta di *Staufer renaissance*, la personalità di Enrico fu sempre schiacciata dal peso del Barbarossa. Questa fu la caratteristica del giudizio di Friedrich von Raumer, che nelle sue *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit* finì con l'appiattare il giudizio storico di Enrico sul modello già elegantemente tessuto per il padre<sup>10</sup>.

Ma è il paradigma frutto di un impero troppo breve per poter mettere in evidenza le sue peculiarità, e tale da indurre troppo spesso la storiografia a descrivere Enrico come un imperatore di passaggio della dinastia sveva.

A cavallo degli anni '60 del XIX secolo, si osservò in Germania un repentino cambiamento nel dibattito storiografico; da un'immagine di medioevo onirico e idealizzato, fortemente contaminato dal romanticismo, si passò ad un ben più concreto e critico interesse per le fonti. Questo fu il sintomo di una complessa evoluzione di carattere epistemologico della storiografia, quantomeno della storiografia tedesca: fu l'apertura al positivismo che riportò rigore alla disciplina storica e ciò condizionò non poco la ripresa di alcuni temi.

Nei riguardi degli studi sulla tradizione imperiale germanica, si osservò un passaggio da un interesse "generale" (gli Svevi), ad uno più "particolare" che coinvolse necessariamente le fonti nei loro aspetti più peculiari. Sulla scia di questo cambiamento nacquero gli *Jahrbücher der deutschen Geschichte*, grandi esposizioni annalistiche dell'attività di imperatori medievali tedeschi.

Come raccolta di una serie di contributi agli *Jahrbücher* nacque la prima monografia di Enrico VI ad opera di Theodore Toeche<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> F. v. RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*, Leipzig, 1823 – 1825; rispetto ai condizionamenti del giudizio storiografico dovuti alle personalità del Barbarossa o di Federico II si osservi la frase: P. CSENDES, *Op. cit.*, «Abseit der historiographischen Überlieferung und Tradition steht Heinrich VI klar im Schatten seines Vaters und seines Sohnes» p. 90

<sup>11</sup> TH. TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, Darmstadt, 1867 (rist. anast. 1965).

Raccolti in un volume nel 1866, l'opera di Toeche si delinse innanzitutto come il risultato di nuove ricerche sulle fonti che permisero una riscoperta della personalità di Enrico VI.

L'interesse quindi fu innanzitutto filologico, e non esclusivamente storico, ma condizionò profondamente il giudizio storiografico rispetto a questo personaggio. Ad introduzione del volume, Toeche osservava che l'analisi dell'attività politica di Enrico VI avrebbe permesso la completa comprensione delle strategie politiche dell'intera dinastia Sveva; Enrico era diventato in sostanza il personaggio emblematico della dinastia sveva e quindi il nodo "sintetico" delle più complesse personalità del Barbarossa e di Federico II.

L'opera di Toeche segnò un cambiamento che, senza esagerare, si può definire epocale; e questo non soltanto perché sancì un serio interesse nei confronti dell'unico personaggio della dinastia sveva che sembrava dover rimanere relegato in una posizione marginale, ma soprattutto perché l'opera dello storico berlinese fu il frutto della riscoperta storiografica positivista.

Allievo del Ranke<sup>12</sup>, Toeche dedicò molti anni della sua vita allo studio del figlio del Barbarossa; il suo interesse venne alimentato in modo particolare da un nuovo interesse sulle fonti che egli stesso sottolineò come causa principale per la sua riscoperta di Enrico VI. Tuttavia in questo fermento positivista, Toeche non dimenticava il contenuto ideologico che l'indagine su questo personaggio storico poteva portare. Pur relativamente lontano dagli ambienti accademici – il Toeche era infatti a capo della casa editrice fondata da suo nonno – egli intuiva il vigore che la narrazione delle vicende di Enrico VI poteva trasmettere al neonato stato prussiano; il berlinese si prefiggeva infatti di esporre le storie dell'impero tedesco in modo "vivo ed incisivo" (*scharfen und lebhaften*)<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> TH. TOECHE, *Op. cit.* «Als das Manuscript nach diesem Zielpunkte hin beinahe vollendet war, erhielt ich von meinem hochverehrten Lehrer Leopold von Ranke...» p. X

L'ascendente nazionalistico continuò quindi ad incidere il profilo degli Staufen anche in ambito positivista.

I geni di tali ascendenze arrivarono fino agli inizi del XX secolo.

Johan Huizinga, a più di un secolo di distanza dalle lezioni di Hegel, in occasione della prolusione del 27 gennaio 1915, tenuta dopo la nomina a titolare della cattedra di Storia all'università di Leida, con un attento sguardo retrospettivo osservò che l'operazione di riscoperta della «memoria storica» tedesca partiva dall'esigenza di convertire tutto il tesoro del passato nazionale in simboli viventi.

Anche se lo storico olandese nell'introduzione alla prolusione dichiarava la volontà di deludere qualsiasi aspettativa di riferimenti al «retrotterra storico della guerra mondiale», non poté mascherare troppo l'impronta nazionalistica degli sviluppi storiografici tedeschi<sup>14</sup>.

Parlando di storiografia nazionalistica, lo storico olandese era certamente ben lontano dall'attribuire una collusione tra questa e quei fermenti politici che, terminata disastrosamente la guerra, avrebbero introdotto il nazional – socialismo. Ma se un rapporto tra questi due fattori si deve intravedere, questo coincide con un uso ideologico dei caratteri per così dire «wagneriani», della tradizione storiografica tedesca da parte del nazismo, e non il contrario.

Anche se nel 1941 Ganzer scrisse un libro dal titolo *Das Reich als europäische Ordnungsmacht*, in cui venivano esaltati gl'ordinamenti dell'impero medievale come elementi per una nuova Europa, lo stesso autore sottolineava che il dominio imperiale degli Hohenstaufen non si fondava sulla soggezione,

<sup>13</sup> Idem «Ich strebte daher, zweien Standpunkten gerecht zu werden: jede Einzelforschung nach besten Kräften anzustellen, jede Controverse zu erörtern [...] trotz der Zertheilung des Stoffes durch annalistische Ordnung, und trotz der monographischen Ausführung aller Theile, vornehmlich den Gang der Reichsgeschichte in scharfen und lebhaften Zügen hervorzuheben.» pp. IX – X.

<sup>14</sup> J. HUIZINGA, *Op. cit.*, p. 91

bensi sull'accezione volontaria dell'ordine, e quindi sulla fedeltà tedesca<sup>15</sup>. Si possono quindi in parte condividere giudizi di Ritter usciti su il numero del 1951 di «Belfagor», secondo cui la maggior parte del mondo storiografico tedesco fu ben lontano a fornire un supporto ideologico alla Germania post Weimar<sup>16</sup>.

Ritorniamo ad Enrico VI; quanto illustrato è la testimonianza di un interesse tributato al personaggio, prima ancora che per delle sue peculiarità, per la sua appartenenza alla casata degli Hohenstaufen. Peter Csendes nel 1996 dirà:

«Abseit der historiographischen Überlieferung und Tradition steht Heinrich VI klar im Schatten seines Vaters und seines Sohnes», un personaggio oscurato dall'ombra del padre e del figlio<sup>17</sup>.

Le parole dello storico austriaco, contenute nell'ultima monografia su Enrico VI, sembrano segnare un inedito interesse per questo singolare personaggio della casata di Svevia; l'accorgersi cioè che Enrico, prima ancora che un personaggio, era diventato una componente di una immagine meta-storica, indica finalmente la consapevolezza da parte della storiografia, della complessità del soggetto.

Sulla scia di questa stessa consapevolezza, almeno a partire dalla metà degli anni '60 del secolo appena trascorso, si modellò l'interesse di un gruppo relativamente ampio di storici tedeschi ed austriaci verso il mondo svevo. Dall'Appelt a Baaken, furono in molti a voler riprendere lo studio rispetto alle maggiori personalità del mondo svevo per poter scindere il più possibile la storia dal mito. L'interesse nei confronti di Enrico VI arrivò quasi a coronamento di questi intenti; nel 1993 un allievo del Baaken,

<sup>15</sup> Per queste informazioni e per un quadro completo della storiografia medievistica tedesca a cavallo delle due guerre e agli inizi del secondo dopo guerra, rimando ad un intervento tenuto il 20 febbraio 2004 presso l'Istituto Storico Germanico da Bernd Schneidmüller dal titolo *Dalla storia costituzionale tedesca alla storia degli ordinamenti e delle identità politiche nel medioevo europeo*, che verrà al più presto stampato all'interno degli atti del convegno dal titolo «La storiografia medievistica tedesca».

<sup>16</sup> RITTER, *La storiografia tedesca nel '900*, in «Belfagor», 1951.

<sup>17</sup> P. CSENDES, *Heinrich VI*, Damstanz, 1996

Peter Csendes diede alle stampe l'unica monografia su Enrico VI pubblicata dopo il lavoro di Theodor Toeche.

L'opera monografica di Peter Csendes su Enrico VI si conclude con un capitolo sull'immagine dell'imperatore, consapevole testimonianza della complessità che la figura di questo sovrano svevo propone al mondo storiografico non solo contemporaneo.

Giunti a questo punto ciò che mi preme sottolineare è come questa sorta di mistificazione della memoria di Enrico VI, che avvenne soprattutto nel XIX secolo, venne anche alimentata da una cronachistica coeva all'imperatore carica di valenze ideologiche, rendendo il mito di Enrico VI - prima ancora della persona storica - un vero e proprio soggetto, autonomo e distinto.

In effetti le trame descrittive rispetto alle quali si svilupparono le immagini di Enrico presentano sin dalla loro origine i segni di una singolarità che soltanto l'avvento di un'epoca di mutamenti possono giustificare.

Chi, tra la fine del XII secolo ed inizi XIII, si trovava nella condizione di descrivere quegli avvenimenti nei quali la figura imperiale si poneva come soggetto principale, non poteva infatti non tenere in adeguata considerazione il fatto che lo stesso concetto di impero era ora in preda ad una profonda crisi di identità<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> Per poter comprendere i termini con cui si espresse il cambiamento di percezione del potere che coinvolse la figura di sovrano e soprattutto d'imperatore, bisogna tenere in considerazione il confronto che venne sviluppandosi tra pontefice ed imperatore a partire dall'età gregoriana. Infatti rispetto al periodo gregoriano Werner osservava come «gli uomini del tempo [il riferimento è all'idea d'impero dopo Costantino] pensavano e vivevano l'unità del potere e del sacro nell'ambito della cooperazione fra *princeps* e Chiesa, le due forze che rappresentavano la volontà divina in terra»; H. WERNER, *La nascita della nobiltà*, Einaudi, Torino, 2000, p. 319. Un riferimento valido al fine di comprendere i termini del cambiamento in età post - gregoriana è certamente il saggio: M.C. DE MATTEIS, *La chiesa verso un modello teocratico: da Gregorio VII a Bonifacio VIII*, in «La storia», a cura di TRANFAGLIA – FIRPO,

Enrico VI fu in fondo la cesura che segnò il passaggio da un modello di regalità imperiale di origine sacra - eredità di una tradizione che partendo dai Carolingi passando per gli Ottoni, portò a quel confronto tra i modelli sacrali del potere pontificio ed imperiale che segnò tutto il secolo XII - ad un modello che, per dirla con Kantorowitz, può essere definito giuricentrico capace quindi di affermarsi attraverso modelli che avessero la capacità di dilatare l'immagine imperiale fino a riprendere le figure del potere della tradizione classica<sup>19</sup>.

Einaudi, Torino, 1988, pp. 425 – 453.

Osservando il problema partendo da quella che una prospettiva imperiale, sono interessanti le osservazioni di Capitani: «Quel dramma [la temperie che portò allo scisma] – espressione anni drammatici di Federico I è appunto di Classen – era in realtà il travaglio della presa di coscienza istituzionale di una società, che s'era iniziato almeno cento anni prima della duplice elezione di Alessandro III e di Vittore IV»; O. CAPITANI, *Federico Barbarossa davanti allo scisma: problemi ed orientamenti*, in «Federico Barbarossa nel dibattito...cit.» p. 85. Partendo dai giudizi di carattere storiografico che il Capitani sviluppò nel corso del sopra citato saggio, può essere presa in esame anche l'opera, M. MACCARRONE, *Papato ed Impero dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano IV (1152 – 1159)*, Roma, 1959; inoltre un'opera utile soprattutto per le sue indicazioni bibliografiche, anche se piuttosto datata, è *Popolo e Stato in Italia all'età di Federico Barbarossa*, Torino, 1970

<sup>19</sup> E.H. KANTOROWICZ, *I due corpi del Re*, Torino, Einaudi 1989, in particolare le pagine 39 – 141. Inoltre vorrei segnalare l'intervento di Giuseppe Fornasari alla XIV settimana internazionale di studio della Mendola: G. FORNASARI, *L'eredità di Roma antica nelle controversie tra Papato ed Impero dei secoli XI – XII: aspetti e problemi*, in «Roma antica nel medioevo», atti della XIV sett. della Mendola, Milano 2001, pp. 71 – 93.

Il complesso rapporto tra l'impero medievale e la tradizione imperiale romana, era già stato individuato da Giovanni Tabacco («La sintesi fra le due tradizioni imperiali non fu agevole, come agevole non era stata già nelle origini la letterale interpretazione della potenza franca come impero romano»); G. TABACCO, *Cristianità e impero fino al concordato di Worms*, in «La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società», atti della VIII sett. internazionale della Mendola, Milano 1983, pp. 3- 25. Tuttavia una piena consapevolezza dell'eredità romana nella costituzione dell'impero medievale sembra avvenire proprio con il Barbarossa, ce ne dà una testimonianza il suo biografo Rahevinio: «ut imperium urbis Romae sua opera suoque labore pristina polleret et vigeret auctoritate» (OTTONIS ET RAHEVINI, *Gesta Friderici I*

Ma questo fu anche il cambiamento che portò il Barbarossa stesso a promuovere lo sviluppo degli studi giuridici nello *Studium* bolognese, sancito definitivamente con la promulgazione dell' *Habita* del 1158, e che portò alla nascita della *Constitutio de regalibus* sempre del 1158 e alla conseguente lotta con i comuni italiani<sup>20</sup>.

La portata dei cambiamenti era quindi di dimensioni epocali, che non avrebbe potuto non coinvolgere anche la dimensione "iconografica" del potere, ed anzi la dimensione mitologica dei personaggi che sempre più sembra omogeneizzarsi con la dimensione storica della narrazione, tradisce la volontà di costruire di una tradizione nuova.

Questo è quanto sembra intuirsi, ad esempio, nella narrazione di Goffredo da Viterbo che non solo operò una sorta di giustapposizione tra la tradizione dei modelli regali vetero testamentari, e il mito virgiliano dell'origine troiana del potere imperiale romano, ma addirittura elaborò una vera e propria tradizione classica per la dinastia degli Svevi capace di legittimare lo *status quo* svevo.

---

*imperatoris*, ed. WAITZ, MGH, SS rer. Germ., IV 86, Hannover Lipsia, 1912, p. 345). La consapevolezza di Rahevino è ancor più sottolineata dal fatto che egli modifichi la frase di Eginardo, «ut urbs Roma sua opera suoque labore vetere pollet auctoritate», EINHARDI, *Vita Karoli Magni*, ed. WAITZ, MGH SS rer. Germ., Hannover Lipsia, 1911, c. 27, p. 32. Cfr. H. HOUBEN, *La componente romana nell'istituzione imperiale da Ottone I a Federico II*, in «Roma antica... cit.» p. 41.

<sup>20</sup> Per quanto concerne la datazione e la genesi dell'*Habita* sappiamo che questa fu la sanzione di una politica più lunga e complessa di appoggio imperiale allo *Studium* di Bologna. Per un maggiore approfondimento rimando a: G. DE VERGOTTINI, *Lo studio di Bologna, l'impero, il papato*, Bologna 1956 (rist. anast. Spoleto 1996).

Nei riguardi della *Constitutio de regalibus* e del confronto, soprattutto a livello giuridico, tra l'imperatore ed i comuni italiani, vorrei segnalare, oltre i già citati volumi, *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico...cit* e *Popolo e Stato...cit.*, i vari lavori di Gina Fasoli, in modo particolare, G. FASOLI, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, in G. FASOLI, *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, pp.229 – 255.

Se i versi conclusivi dello *Speculum regum* di Goffredo, («Si modo Theutonica Troianaque germina quaeres, / Gemma parentele stat Karolus unicus heres, / Romuleus matre Theutonicusque patre. / Karolus imperii suscepit in Urbe coronam, / Cuius et auxiliis reparat sua tempora Roma, / Sicut et in titulis pagina nostra sonat»), in un certo senso non potevano rappresentare una novità - «tutte le età hanno avuto i loro Troiani» diceva Gustavo Vinay ad una settimana del CISAM – il contesto in cui si inseriscono le parole di Goffredo è tuttavia tale da renderle “epocali”<sup>21</sup>.

Nella tradizione imperiale post – carolingia infatti, il portato della tradizione classica non di rado si avvertiva come un fardello; non può stupire che Ludovico il Pio sostituì il motto «Renovatio Romani imperii» con «Renovatio regni Francorum», e se da una parte Thietmar, in piena epoca sassone, vantava per la sua città, Merseburg, una fondazione opera di alcuni discendenti di Romolo giunti in Germania al seguito di Giulio Cesare, dall'altra Liutprando da Cremona alla corte costantinopolitana cercò di dimostrare la superiorità germanica su quella romano – bizantina<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> GOTIFREDI VITERBIENSIS, *Speculum regum*, vv. 1447 – 1454, ed. WAITZ, in MGH SS, XXII, Hannoverae 1882, p. 93; per una aggiornata bibliografia di Goffredo rimando alla scheda di Silvia Cantelli Berarducci in *Lo spazio letterario del medioevo. Medioevo latino*, vol. V, Roma 1998, pp. 579 – 580.

Per quanto riguarda lo sviluppo di alcune reminescenze classiche nella letteratura latina medievale, la citazione di Gustavo Vinay rimanda ad un suo intervento alla XXII sett. del CISAM nel 1974: G. VINAY, *Letteratura antica e letteratura mediolatina*, in «La cultura antica nell'occidente latino dal VII all'XI secolo», atti della XXII sett. di studi del CISAM, Spoleto, 1975, pp. 511 – 541. Un utile aggiornamento storiografico rispetto a questo tipo di problematiche di trasmissione della memoria possono essere i due interventi di Oldoni e Potestà alla sopra citata XVI sett. internazionale di studi della Mendola: M. OLDONI, *Roma in enciclopedisti e non fra XII e XIV secolo*, in «Roma antica...cit.» pp. 259 – 276; G. L. POTESTÀ, *Roma nella profezia (secoli XI – XIII)*, in «Roma antica...cit.» pp. 365 – 398.

<sup>22</sup> THETMAR VON MERSEBURG, *Chronicon*, «Huius a primo fundamentum et cum terra superedificationem Romulae ex gente, quae Iulium Cesarem Pompeii generum est huc olim secuta in omnibus potentem et utrisque viribus precluum, incepisse, lector diligens accipe» ed. HOLTZMANN, MGH SS rer, Germ. n.s., 9,

Il problema di quest'ultima presa di posizione è certamente complesso, e con numerosi risvolti politici, tuttavia potrà sembrare una contraddizione storica, e forse lo è, ma è un paradigma che illumina un complesso universo di valori che avevano al vertice la legittimazione sacramentale del potere imperiale<sup>23</sup>.

Per Goffredo invece i simboli del potere imperiale richiamano alla memoria la tradizione romana, tradizione che si evidenzia una *lex*, di cui l'imperatore è "l'anima"<sup>24</sup>.

Anche se nella descrizione delle insegne imperiali presente all'interno del *Pantheon*, Goffredo non nega l'origine trascendente del potere, - come d'altro canto non può negare il valore salvifico del avvenimento cristiano, è figlio del suo tempo - quest'ultimo aspetto non sembra essere il perno intorno al quale sviluppare una legittimazione del potere politico che invece si modella seguendo un vettore divergente rispetto quello della sacralità<sup>25</sup>.

---

1935, p. 2; LIUTPRANDI EP. CREMONENSIS, *Opera*, ed. BECKER, MGH, SS rer. Germ., Hannover – Lipsia, 1912, p. 182; cfr. H. HOUBEN, *Op. cit.*, pp 28 – 30.

<sup>23</sup> Cfr. G.M. CANTARELLA, *Una sera dell'anno mille. Scene di medioevo*, Garzanti, Milano, 2000, pp. 204 – 205; H. HOUBEN, *La componente romana dell'istituzione imperiale da Ottone I a Federico II*, in «Eredità di Roma antica nella respublica christiana. Atti della XIV sett. di studi della Mendola», Milano, 2001.

<sup>24</sup> GOTIFREDI VITERBENSIS, *Gesta Friderici*, «Tu lex viva potes dare, solvere, condere, leges / Stantque caduntque duces, regnant te iudice reges / rem, quocumque velis, lex animata geris» in MGH SS., XXII, p. 316 vv. 388 – 389; cfr. E. KANTOROWITZ, *I due...cit.*, p. 110 – 111.

<sup>25</sup> La giustapposizione di elementi simbolici di evidente matrice sacrale e altri che invece sembrano sottolineare la funzione giuridica del sovrano, è singolare: GOTIFREDI VITERBENSIS, *Pantheon*, «Crux caput imperii fuit hec medicinaque morbis, / Climata quadrati per brachia continet orbis / Crux est scala Dei, spes via, vita reis [...] Quid significat sceptrum regale? In manibus regum dum regia scepra tenentur, / tunc quasi per virgam compescere cuncta videntur; [...] Lex superest legi, rex regi, pluribus unus, / parsuperest paribus, mos moribus, usibus usus, / imperat hiis unus, cuius inorbe sumus. [...] Quid significat lancea imperialis, et unde venit? / Lancea Mauricii, reliquis praemaxima signis, / Plurima christicolis peperit miracula dignis, / Clavus namque Dei iunctus habetur ei [...] Lancea sancta solet regnorum vincere lites; ipsa facit proceres

Goffredo da Viterbo era cappellano alla corte di Federico Barbarossa e soprattutto istitutore di Enrico VI; se un intento pedagogico può essere intravisto tra le righe dell'intero suo *corpus* letterario, questo non può che essere rivolto al giovane rampollo del Barbarossa<sup>26</sup>.

Le parole di Goffredo devono allora essere interpretate come proiettate verso un futuro, il futuro dell'impero di Enrico.

Se dobbiamo comprendere un *hic et nunc* dell'impero del Barbarossa, più che agli scritti di Goffredo dobbiamo fare riferimento alla cronaca di Ottone di Frisinga, ma quanta distanza, da un punto di vista sostanziale, intercorre tra i due autori<sup>27</sup>.

La *Chronica* di Ottone di Frisinga trasuda infatti di quelle attese escatologiche che stavano vieppiù condizionando il panorama culturale dell'epoca tanto che, sottolinea la Roversi – Monaco parafrasando Arnaldi,

«Ottone attribuisce alla *Chronica* il compito fondamentale di svelare a Federico “il senso riposto della *mutatio rerum*... in cui sembra consistere la storia. Ma più terra a terra o, se si vuole, semplicemente su di un piano diverso, Ottone riteneva che le cronache fossero uno strumento di consultazione indispensabile a chi governa, per assicurare una retta amministrazione della giustizia in senso lato”»<sup>28</sup>.

---

Romanos esse Quirites, / Ex hac cesar habet, quod sibi regna favent.» ed. WAITZ, in MGH SS, XXII, pp. 272 – 273.

<sup>26</sup> Ad introduzione del *Pantheon*, Goffredo si dichiara «magistri viterbensis», dichiarazione che sembra voler sottolineare l'intento pedagogico della sua opera.

<sup>27</sup> Su Ottone di Frisinga indispensabile, anche se datato, è lo studio di P. BREZZI, *Ottone di Frisinga*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», LIV, (1939), pp. 129 – 328. Invece per contestualizzare l'opera storiografica di Ottone nel complesso quadro di sviluppi letterari che la storiografia subì nel corso del medioevo rimando a: G. ARNALDI, *Annali, cronache, storia*, in «Lo spazio letterario...cit», vol. 1, t. 1, Roma 1993, pp. 463 – 562.

<sup>28</sup> F. ROVERSI – MONACO, «*Gesta hominum e gesta Dei*»: *Ottone di Frisinga e Gerhoh di Reichersberg*, in «Sentimento del tempo e periodizzazione della storia nel medioevo», atti del XXXVI convegno storico internazionale di Todì, Spoleto 2000, p. 271; cfr. G. ARNALDI, *Cronache con documenti, cronache “autentiche” e pubblica storiografia*, in «Fonti medievali e problematica

Quella di Ottone era insomma una visione provvidenziale della storia tipica del medioevo, carica di tutte quelle aspettative alle quali avrebbero dato voce le esperienze profetiche di Gioacchino da Fiore o di Pietro di Giovanni Olivi, ed anche la tradizione teologico – storico cristiana che ne emergeva diventava l'espressione di quella unità tra il tempo sacro ed il tempo umano che era la storia della salvezza; per questo motivo la *Chronica* di Ottone è *Historia de duabus civitatibus*: una evoluzione di quella tradizione agostiniana ed orosiana che aveva caratterizzato l'esperienza storiografica alto – medievale<sup>29</sup>.

---

storiografica», Roma 1976, p. 353.

Con l'intento di comprendere il contesto di riferimenti culturali che coinvolsero l'opera di Ottone rimando inoltre a: P. BREZZI, *Le fonti dei «Gesta Friderici Imperatoris» di Ottone e Rahevino*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo», LXXV, (1963) pp. 105 – 123. Cfr. O. ENGELS, *Federico Barbarossa nel giudizio dei suoi contemporanei*, in «Federico Barbarossa... cit.», p. 45 – 83.

<sup>29</sup> F. ROVERSI – MONACO, «*Gesta...cit.*», p. 265; rispetto al complesso rapporto che si venne a sviluppare tra storia, fede ed attese escatologiche, soprattutto a partire dall'epoca dei Padri della Chiesa, il dibattito storiografico sembra essere stato allungo alimentato anche dalle riflessioni di teologi. Tuttavia rimanendo sul livello dell'evoluzione storica del rapporto tra questi elementi della dimensione culturale medievale vorrei citare A. LUNEAU, *L'histoire du salut chez les Pères de l'Eglise*, Paris, 1964; la complessa ed argomentata tesi di fondo dell'autore può essere in parte sintetizzata da quell'affermazione di Marc Bloch, che nell'*Apologia della Storia* esprimeva quella consapevolezza della dimensione storica del cristianesimo («Il cristianesimo è una religione di storici. Altri sistemi religiosi hanno potuto fondare le loro credenze e riti su una mitologia quasi distante dal tempo umano [...] Ma storico il cristianesimo lo è anche per un altro aspetto, forse più profondo: ai suoi occhi il destino dell'umanità, svolgendosi tra la Caduta ed il Giudizio, appare come una lunga vicenda»), M. BLOCH, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1976, p. 24.

Rispetto al problema più specifico dell'influenza del pensiero agostiniano negli sviluppi storiografici medievali un valido riferimento è: H. MARROU, *S. Augustin et augustinisme historique*, in «La storiografia altomedievale», atti della XVII sett. di studio del CISAM, Spoleto, 1970, pp. 59 – 89.

Sugli sviluppi del pensiero storico agostiniano e le visioni storiche della fine del XII secolo, che si evosero verso le sorme di escatologismo gioachimita: K.V. SELGE, *L'origine delle opere di Gioacchino da Fiore*, in «L'attesa della fine dei

In questa dimensione storica non può allora esistere lo spazio per il mito perché questo si sarebbe manifestato come sostituzione di quel reale nel quale si era incarnato il mistero trascendente della salvezza.

L'Enrico descritto nei *Gesta Heinrici VI* di Goffredo da Viterbo sembra impermeabile ad un mistero trascendente fattore della storia; egli è innanzitutto il salvatore di una terra devastata («Pater contra filium bellum nam minatur. / Non est qui prohibeat; terra devastatur.»), e se in un certo modo la sua azione nella storia lascia intravedere una provvidenza questa è vincolata ad un ordine ristabilito, ad una *lex* ritrovata<sup>30</sup>.

Questa sorta di “provvidenza” – che non può essere identificata con la “Provvidenza” di manzoniana memoria, ma con un'altra forse più effimera ed imperscrutabile -, non escludeva necessariamente il mistero di un trascendente fattore della storia ma, allontanando dalla narrazione della *res gesta* la volontà di essere uno «strumento di consultazione indispensabile a chi governa», questa si allontanava dal piano del reale per creare il mito.

Tuttavia il mito imperiale di cui Enrico VI fu in parte espressione non sempre coincise con la riscoperta di una tradizione classica né tanto meno con la consapevolezza di essere l'erede della tradizione giuridica imperiale.

---

tempi nel medioevo» a cura di O. CAPITANI, Bologna, 1990, pp. 87 – 133. Cfr. G. C. GARFAGNINI, *Gioacchino da Fiore: tempo della teologia e tempo della storia da Agostino a Tommaso d'Aquino*, in «Sentimento del tempo...cit.» pp. 107 – 135.

In ultimo vorrei sottolineare come in realtà il mutamento di una prospettiva storica in un certo modo fu “l'altra faccia della medaglia” di un complessa evoluzione culturale; a proposito si consulti T. GREGORY, *Escatologia e aristotelismo nella scolastica medievale*, in «L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del medioevo», atti del III convegno storico internazionale di Todi, Todi, 1962, pp. 262 – 283.

<sup>30</sup> GOTIFREDI VITERBENSIS, *Gesta Enrici VI*, vv. 3 – 4, ed. WAITZ, in MGH SS, XXII, p. 334.

L'impianto storiografico di cui Ottone di Frisinga era testimone, ebbe i suoi sviluppi riguardo la descrizione di Enrico VI con Ottone di San Biagio.

La *Chronica* di questo monaco tedesco della prima metà del XIII secolo si presentava con la dichiarata intenzione di proseguire l'opera del suo omonimo di Frisinga; è inutile a questo punto sottolineare quanto le già citate impostazione storiografiche di matrice agostiniano – orosiane, coinvolsero anche l'opera di Ottone di San Biagio<sup>31</sup>.

Tuttavia l'inasprimento dei rapporti che si vennero ad instaurare tra l'impero tedesco ed il papato fecero in modo che l'attenzione filo – imperiale della cronaca si spostasse verso una forma di esaltazione della genia tedesca.

---

<sup>31</sup> A margine del manoscritto è infatti annotato: «Hactenus Otto Frigisensis episcopus. Abinde Otto de Sancto Blasio.» in OTTO DE SANCTO BLASIO, *Chronica*, ed. HOFMEISTER, MGH SS rer. Germ., 47, Hannoverae – Lipsiae, 1912, p. 3; sento il dovere di segnalare l'esistenza di una edizione tedesca della cronaca di Ottone di San Biagio che recentemente è stata pubblicata a cura di F.J. SCHMALE, *Die chronik Ottos von St. Blasien und die Marbacher Annalen*, Darmstadt, 1998.

Per una completa comprensione della personalità di Ottone di San Biagio, bisogna avvalersi della *Praefatio* di Adolf Hofmeister, ad introduzione della sua edizione per gli MGH della cronaca del monaco tedesco. Oltre questa riflessione altri studi che abbiano avuto la pretesa di analizzare l'autore in maniera completa sembrano essere estremamente rari. Soltanto nel mondo storiografico tedesco Ottone sembra essere stato saltuariamente analizzato, ma nella maggior parte dei casi all'interno di più complessi lavori filologici o storici, (come, ad esempio, l'edizione della cronaca da parte di Schmale).

Se la nostra attenzione si sposta verso la storiografia italiana, lo scarso interesse verso questo autore è ancora più evidente. Se ne parla spesso soltanto in relazione alla descrizione delle azioni imperiali in Italia, come ad esempio la consegna di Tuscolum ai romani, ma senza una sostanzialmente attenta riflessione sulle caratteristiche della sua opera storiografica. Credo che in questo senso si possa soltanto ricordare: P. ZERBI, *Ebbe parte Celestino III alla consegna di Tuscolanum ai romani? Esame di fonti discordi intorno alla tragica vicenda della Pasqua 1191*, in, «Ecclesia in hoc mundo posita», Milano 1993, pp. 131 – 159.

In questo senso si comprende come la descrizione del matrimonio dell'erede al trono di Sicilia, Costanza di Altavilla con Enrico VI, finisse con il sottolineare la ricomposizione di una frattura che si venne a creare con la scomparsa del sovrano ostrogoto Teodorico<sup>32</sup>.

Anche Ottone di San Biagio fa un uso apologetico della memoria, ma ciò avviene non tanto con una esaltazione della tradizione classica di cui l'ideale imperiale tedesco è la naturale continuazione, ma al contrario ciò che viene esaltato è l'innovativo vigore delle stirpi germaniche che hanno fornito nuova linfa vitale all'impero.

In questo schema narrativo non c'è tuttavia nulla che sembri nella sostanza contraddire i giudizi di Goffredo da Viterbo; tra i due autori esiste infatti una distanza sostanziale, la stessa che di fatto separava culturalmente Goffredo da Ottone di Frisinga: la prospettiva attraverso la quale vengono osservati gli accadimenti storici.

In una visione provvidenziale della storia, quale quella presentata dal monaco tedesco, gli sviluppi sono infatti necessari, sia che essi fossero un monito per i peccati dell'uomo o che invece testimoniassero il segno dell'intervento divino nella storia.

Ottone di San Biagio è infatti, oltre che uno scrittore, un discreto teologo, educato alla scuola di Bernardo di Chiaravalle, e questa sua peculiarità formativa incise notevolmente nella suo impianto narrativo<sup>33</sup>.

Agli sviluppi di una azione politica si associa la narrazione degli sviluppi teologici dei maestri parigini; entrambi vengono proposti con un codice che li pone su di un medesimo livello di valori; non può spiegarsi diversamente il fatto che la *res gesta*

---

<sup>32</sup> OTTO DE SANCTO BLASIO, *Op. cit.*, «Igitur, sicut de Theodofico Gottorum rege legitur, universis per circuitum regibus affinitate seu federe seu subiectione Fridrico imperatori consociatis, imperii status multis modis eo imperante exaltatur» p. 40

<sup>33</sup> A questo proposito è interessante osservare che la cronaca inizi con l'esortazione alla crociata di San Bernardo, (*Idem*, p. 2)

diventi in Ottone il punto di sintesi tra l'azione divina, descritta con la teologia, e la risposta della libertà umana.

All'interno di questi impianti narrativi frutto di una tradizione storiografica ormai consolidata, Ottone di San Biagio sembra sottolineare tuttavia le peculiarità di un popolo, quello tedesco.

Come già affermato questo accento posto ad evidenziare le caratteristiche del popolo tedesco fu con ogni probabilità la risposta culturale all'inasprirsi dei rapporti che misero a confronto il papato e l'impero prima, e l'impero con i baroni normanni poi.

Non potendo infatti fornire un supporto di carattere mitologico a giustificazione dell'azione federiciana in Italia, almeno non così come provava ad esprimere Goffredo da Viterbo, Ottone ritrovava nell'ardore e nel coraggio le peculiarità e la giustificazione di un popolo in espansione.

Anche stando così le cose, la descrizione di Enrico da parte di Ottone di San Biagio, deve inserirsi all'interno della costruzione di una particolare memoria storica, attraverso una mediazione tra reale ed ideale.

Non so se si possa parlare con Ottone di una contrapposizione netta tra una componente tedesca ed una italica, certo è che sembra difficile ipotizzare una giustapposizione tra i due elementi.

Contrariamente all'impostazione di fondo che caratterizzò la cronaca di Ottone di San Biagio, l'opera poetica di Pietro da Eboli, ed in particolare il suo *Liber ad honorem Augusti*, mise in evidenza il rapporto simbiotico tra l'elemento germanico rappresentato da Enrico VI e quello normanno di Costanza di Altavilla, come la necessaria prosecuzione della corona normanna nell'Italia meridionale<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> Dell'opera di Pietro da Eboli bisogna segnalare almeno quattro edizioni: la prima, sotto il nome di *De rebus siculis carmen*, venne curata da E. Rota nel 1904, (PETRI ANSOLINI DE EBULO, *De rebus siculis carmen*, ed. ROTA, in RIS<sup>2</sup>, XXXI, 1, Città di Castello, 1904). A distanza di due anni G. B. Siragusa compilò la sua edizione per i tipi delle Fonti per la Storia d'Italia (PIETRO DA EBOLI, *Liber ad honorem Augusti*, ed. G.B. SIRAGUSA, FISI, 39, Roma 1906). Quest'ultima edizione, anche se presenta un valido apparato critico, tuttavia risulta deficiente per quanto riguarda l'apparato iconografico che accompagna

L'opera di Pietro da Eboli è senz'altro complessa e da interpretarsi in maniera estremamente delicata, tuttavia è di singolare utilità al fine di comprendere le modalità attraverso le quali l'ideale imperiale penetrò all'interno del tessuto culturale dell'Italia meridionale.

A ragione Raoul Manselli, introducendo il volume *Studi su Pietro da Eboli* per la collana degli «Studi Storici», osservava come questi non avesse ottenuto «un favorevole giudizio presso gli storici» e che anzi quest'ultimi considerassero l'autore del *Liber ad honorem Augusti*, una sorta di «collaborazionista» nei confronti dei tedeschi di Enrico VI.

Ma tutti questi non potevano che essere considerati quali giudizi sviluppatasi *ex post* quel contesto storico che portò Pietro alla composizione dell'opera; Manselli giustamente concludeva che «una fonte doveva essere letta in sé e per sé e nel contesto degli altri cronisti contemporanei»<sup>35</sup>.

Quel che risulta innanzitutto chiaro agli occhi di chi si avvicina alla lettura del *Liber ad honorem Augusti*, è l'estrema complessità interpretativa dell'opera che tuttavia si accompagna ad una estrema suggestione delle immagini tracciate, tali da caricare gli accadimenti descritti di valenze meta – storiche estremamente interessanti.

---

lo sviluppo dell'opera originale. L'importanza dell'apparato iconografico viene invece sottolineata dall'edizione tedesca dell'opera curata da TH. KÖLZER e da J. STÄHLI, *Liber ad honorem Augusti*, Sigmaringen, 1994. L'ultima edizione, utile perché tradotta in italiano è invece curata da DE ROSA, *Liber ad honorem Augusti*, Cassino, 2000.

Rispetto agli studi che si sono sviluppati in relazione all'attività poetica di Pietro da Eboli e soprattutto al valore storico della sua opera, un riferimento indispensabile sono gli *Studi su Pietro da Eboli*, a cura di R. MANSELLI, Sstor., 103 – 105, Roma, 1978.

<sup>35</sup> R. MANSELLI, *Premessa ad una lettura di Pietro da Eboli*, in «Studi su Pietro da Eboli», cit., 12 – 13. Cfr. R. MORGHEN, *Il crollo dell'impero medioevale. Federico II*, ora in, *Medioevo Cristiano*, Laterza, Bari – Roma, 1972, pp. 163 – 188.

Ciò che per un verso risulta chiaro è che i primi due libri dell'opera presentano in trasparenza un normanno centrismo che tuttavia non sembra mettersi in contrasto ad un'idea di impero che diventa la necessaria prosecuzione della dinastia normanna.

In questo senso si viene a delineare una descrizione di Enrico VI che si carica di valori normanni; egli è innanzitutto, anche se non soltanto, il marito di Costanza d'Altavilla, e quest'ultima, ad equilibrio del quadro narrativo proposto, una volta sposato Enrico, diventa l'imperatrice, ovvero erede delle prerogative imperiali in quei contesti in cui si viene a trovare<sup>36</sup>.

In questo incide, attraverso un gioco del tutto particolare di equilibri narrativi, un elemento che sembra essere di supporto all'intero impianto descrittivo: *l'azione* dell'imperatore nel contesto storico e geografico.

Confrontando ad esempio il *Liber* di Pietro da Eboli con il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, pur persistendo certe caratteristiche stilistiche che sembrano accomunare le due opere, l'interpretazione della storia mettono le stesse su piani diametralmente opposti; nell'opera di Goffredo da Viterbo la storia è la vera protagonista e fattore di giustificazione dell'impero tedesco che diventa così qualcosa di necessario perché erede di

---

<sup>36</sup> Quando al verso 331 il poeta si rivolge ad Enrico, egli è «Coniugis et magni iura tuere patris», ed. ROTA, p. 52; nella particula XVI, relativa all'*Augustalis ingressus in urbem*, avviene una sorta di giustapposizione di immagini che pongono su di un medesimo piano giuridico i personaggi di Enrico e di Costanza: mentre la «domina» (v. 419) torna a prendere possesso della «patrias sedes» (v. 436), contemporaneamente «Cesaris in laudes cantica nemo silet» (v. 431), ed. ROTA, pp. 67 – 68.

Al verso 584 Costanza viene descritta come «quia famosi Cesaris uxor erat». Ed. ROTA, p. 87.

Inoltre nelle “legenda” delle tavole XXIV, XXV, (la prigionia) e delle tavole XXVI e XXXIV (quando appare insieme a Tancredi) gli attributi diventano ancora più solenni; «domina mundi», «domina imperatrix», «Romanorum imperatrix». Cfr. L. PANDIMIGLIO, *L'ideologia politica di Pietro da Eboli*, in «Studi su Pietro da Eboli», cit., p.25; C. FROVA, *Retorica, storia e racconto nel “Liber ad honorem Augusti”*, in «Studi su Pietro da Eboli», cit., p. 52.

una tradizione. In Pietro da Eboli invece la storia diventa la circostanza in cui si svolgono le azioni e la libertà di Enrico<sup>37</sup>.

Questa è almeno la dimensione che sembra evincersi dallo svolgimento dei primi due libri dell'opera, perché l'ultima parte dell'opera assume le caratteristiche di una celebrazione, assai più vicina agli intenti di un Goffredo da Viterbo che alle finalità dello stesso Pietro dei primi due libri.

Ciò è senz'altro la testimonianza di una genesi dell'opera piuttosto complessa, tale da costringere l'autore a modificare lo stile della narrazione, ma è anche la sottolineatura, una volta pacificatosi il meridione dallo scontro tra Enrico VI e Tancredi, che solo l'impero poteva assumersi l'eredità del regno dei normanni.

La descrizione della funzione regale diventa a questo punto un elemento necessario per la comprensione del patrimonio culturale di Pietro da Eboli; il fatto che il mito del "puer" virgiliano, che viene espresso ai versi 1380 – 1395 per descrivere la nascita di Federico II, non abbia più quello sviluppo logico e diffuso per il medioevo, ovvero l'abdicazione di Augusto agli onori divini in favore di Cristo, testimonia la volontà di contestualizzare la funzione imperiale dopo che questa, con il Barbarossa, si era confrontata con l'immagine ierocratica di un pontefice come Alessandro III<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Il confronto tra queste due opere venne già svolto, a livello stilistico, da Carla Frova che infatti osservava: «Nel *Pantheon* trionfa il tipo della storia universale: la glorificazione dell'impero è il punto di arrivo e la ragion d'essere di tutta quella serie di congerie, complicatissima e affascinante, di materiale mitologico, storico e teologico, che abbraccia tutti i tempi dall'origine del mondo, e tutte le terre e i popoli dell'universo. Lo schema compositivo dell'opera di Pietro da Eboli è l'opposto di questo», in *Retorica...cit.*, p. 42

<sup>38</sup> PETRI ANSULINI DA EBULO, *Carmen...cit.*, «Qui bene vix natus cum patre vincis avos! / Pax oritur tecum, quia te nascente creamur / Te nascente sumus quod pia vota petunt, / Te nascente dies non celi sidera condit / Te nascente suum sidera lumen habent, / Te nascente suis tellus oneratus aristas / Suspecti redimit temporis arbor opes / Luxuriant montes, pinguescit et arida tellus, / credita multiplices sorte repensat ager. / Sol sine nube, puer nunquam passurus eclypsim, / Regia quem peperit solis in orbe dies./ » ed. ROTA, p. 178; cfr. T.

La descrizione dell'incoronazione imperiale di Enrico VI aiuta a sottolineare questa volontà di riformulare una idea di regalità: Pietro infatti ne offre una descrizione topica che si richiama al cerimoniale di *imperialis unctio* del 1130, piuttosto che alla vera e propria incoronazione di Enrico avvenuta il 15 aprile del 1191<sup>39</sup>.

La ragione di questa scelta narrativa è facilmente intuibile attraverso un confronto; la descrizione dell'incoronazione imperiale di Enrico VI tramandataci nella *Chronica* di Ruggero di Howden ci testimonia un Enrico VI profondamente chino di fronte a Celestino III che gli porge la corona imperiale con i piedi. Questa cerimonia è certo singolarissima, ma ancor più c'è da meravigliarsi nel leggere che il papa, sempre con il piede, fece cadere a terra la corona imperiale, volendo significare con quel gesto che egli aveva il potere di deporre dal trono imperiale.

Pur condividendo l'ipotesi di Zerbi il quale considera inaccettabile la possibilità di prendere alla lettera la descrizione dell'inglese, proprio attraverso questa non si può tuttavia escludere che quelle tensioni che avevano messo a confronto il Barbarossa con il pontefice, ancora covassero tutt'altro che sopite<sup>40</sup>.

---

SAMPIERI, *La cultura letteraria di Pietro da Eboli*, in «Studi su Pietro da Eboli», cit., p. 69.

Rispetto all'interpretazione della quarta egloga di Virgilio, si possono trovare numerosi studi, che si sono confrontati con il mito del *puer*, soprattutto nella sua interpretazione medievale. Nel descrivere la complessa personalità di Federico II, Ernst Kantorowitz fu particolarmente affascinato da questo complesso patrimonio iconografico e metaforico che si sviluppò in occasione della nascita di Federico II. E. KANTOROWITZ, *Federico II imperatore*, Milano 1981.

<sup>39</sup> PETRI ANSOLINI DE EBULO, *Op. cit.*, vv. 270 – 290, ed. ROTA, pp. 43 – 44. Cfr. L. PANDIMIGLIO, *Op. cit.*, pp. 28 – 29.

<sup>40</sup> ROGERII DE HOVENDEN, *Chronica*, ed. LIEBERMANN, in MGH SS, XXVII, p. 154; una analisi molto attenta del fatto descritto è quella di Pietro Zerbi: P. ZERBI, *Un momento oscuro nell'incoronazione romana di Enrico VI (a. 1191)*, in «Ecclesia...cit.», pp. 162 – 172; cfr. E. TÜRK, *Nugae curialium. Le règne d'Henri II Plantagenêt et l'éthique politique*, Droz, Geneve, 1977, pp. 59 - 61.

Allora il fatto che Pietro da Eboli non si sia soffermato sull'incoronazione imperiale se non in maniera topica, giusto per non trascurare questo aspetto delle vicende di Enrico VI, non può che significare un valore dell'imperatore che non risiedeva appena nella sacralità della funzione regale.

Il vero valore di Enrico VI si mostra nel confronto che si svolge tra lui e il suo antagonista Tancredi.

La figura di Tancredi per quanto fisicamente mostruosa appare incapace di sostenere l'accostamento con la figura di Enrico, e tale rimane anche su di un piano giuridico<sup>41</sup>.

L'ipotesi del conte di Lecce di usurpare la corona normanna diventa una ipotesi assurda in virtù sia della legittimità della successione di Costanza di Altavilla, e quindi di suo marito Enrico, sia perché quella di Tancredi è una mancanza di rispetto nei confronti del diritto imperiale.

Alla bruttura fisica si accompagna così la vergogna morale e, per dirla con le parole di Manselli, «bello l'uno, mostruoso l'altro, finiscono per essere la rappresentazione concreta, viva e visibile del principio imperiale in confronto con quello monarchico»<sup>42</sup>.

In questo senso bisogna accogliere i suggerimenti dello stesso che sempre ad introduzione agli *Studi su Pietro da Eboli*, criticava l'importanza attribuita al pensiero gioachimita nello sviluppo del *Liber* così come aveva ipotizzato il Rota nella sua edizione dell'opera per i *Rerum Italicarum Scriptores*, indirizzando verso una interpretazione più di carattere giuridico delle immagini di Pietro da Eboli.

<sup>41</sup> La IX tavola del *Liber* presenta infatti una rappresentazione di Tancredi che ha tutte le caratteristiche della caricatura. Il caricaturista basa la sua ironia sulla piccola statura di Tancredi che si contrappone alla levatura invece dell'imperatore. La statura del sovrano era un problema che toccava sensibilmente la rappresentazione di chi deteneva il potere. Non dimentichiamo che nella descrizione fisica del sovrano, almeno a partire da Eginardo in poi, questi si distingueva sempre per la sua prestantza. PETRI ANSOLINI DE EBULO, *Op. cit.*, vv. 200 – 235, ed. ROTA, pp. 35 – 36. Cfr. L. PANDIMIGLIO, *Op. cit.*, pp. 30 – 32.

<sup>42</sup> R. MANSELLI, *Premessa...cit.*, p. 12

L' Enrico VI che emerge dai versi del *Liber ad honorem Augusti*, è allora l'immagine imperiale per antonomasia, e ciò attraverso una non trascurabile interpretazione che da un certo punto di vista sembra forzare la realtà dell'azione imperiale in Italia meridionale.

Se infatti Ugo Falcando nella sua lettera alla Chiesa di Palermo scrive «cum crudelitate piratica Teutonicorum confligat atrocitas», in Pietro i legati di Palermo salutano Enrico sotto le insegne gloriose del Cesare, dell'erede di Roma<sup>43</sup>.

<sup>43</sup> UGO FALCANDO, *Epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium de calamitate Sicilie*, «Hiis enim in locis aptissime gens illa consistat, ubi et cum crudelitate piratica Teutonum confligat atrocitas, et inter ambustos lapides et Ethne flagrantis incendia gens dura et saxea sevientis iracundiae flammis exestuent». Ed. SIRAGUSA, in *FISI*, XXII, Roma, 1897, pp. 171 – 172. Trad. it., *Lettera a un tesoriere Palermitano sulla conquista sveva in Sicilia*, a cura di S. TRAMONTANA, Sellerio, Palermo, 1988.

PETRI ANSOLINI DE EBULO, *Op. cit.*, «Interea Cesar superato Calabre tot / Venit ad insanas indubitanter aquas / Classibus expositis furiosas transfretat undas, / Post hec Messane paulo moratus abit / [...] Delectans animos nobile laudat opus. / Legatio quem preveniunt ex urbe Panormi, / debita commisse verba salutis agunt. / Exponunt animos populi mentesque serenas, / Affectum iuvenum propositumque senum. / ore ferunt uno: “Tu sol, tu lumen in orbe, tu spectata dies, qui sine nocte venis, / Tu regni tenebras armata luce fugabis, / Discussiens lites copia pacis eris, / Qui mundum sub pace ligas, qui bella coherces, / Inclita qui regum sub pede colla teris.» ed. ROTA, p. 161.

Cfr. R. MANSELLI, *Op. cit.*, «Ora, è proprio su questo punto [la nostalgia del regno Normanno] che il giudizio di Ugo Falcando e di Pietro da Eboli divergono, offrendoci la spiegazione più concreta della differenza di opinione. Anche Pietro da Eboli rimpiange i Normanni, ricorda con dolore la morte di re Guglielmo II, ma non può fare a meno di riconoscere che proprio dal'inquietudine dei cittadini nasceva l'antitesi tra legittima successione che comportava, come sovrano Enrico VI, sia pure tedesco, ma sposo di una principessa normanna, di indiscutibile validità giuridica, e le pretese di un bastardo deforme qual' era Tancredi» in «Studi su Pietro da Eboli» cit., p. 6.

Per comprendere ed approfondire le caratteristiche di Ugo Falcando, e quindi per comprendere il contesto in cui vengono formulati i giudizi di questo misterioso autore normanno, voglio richiamare l'attenzione fondamentalmente su due studi: il primo, di carattere più manualistico è P. DELOGU, *I Normanni in Italia*, Napoli, 1984; il secondo è la voce *Ugo Falcando*, nel «Dizionario biografico degli Italiani», vol. 44, Roma, 1994, pp. 240 – 247, a cura di G. M. CANTARELLA.

Il carme di Pietro da Eboli è allora un'elegante rappresentazione del potere, con la quale si percepiscono i segni di un cambiamento che coincide con un nuovo approccio alla tradizione.

Ma questo stesso carme si presenta come un'opera di ricca cultura letteraria capace di riprendere in maniera altrettanto elegante le strutture narrative dei classici.

Non è un caso che nella prima miniatura del carmen sono raffigurati i tre poeti maggiormente significativi della cultura di Pietro: Virgilio, Lucano ed Ovidio<sup>44</sup>.

L'esempio di questi autori sembra condizionare in maniera incisiva tutta la struttura dell'opera, ma non per questo si può asserire che abbia condizionato lo sviluppo dei quadri che rappresentano le varie immagini del potere imperiale.

La cultura che Pietro ha dei classici non è infatti molto differente a quella di gran parte degli intellettuali della sua generazione, e quindi l'osservare che l'uso di tale cultura si concretizzi in un elogio dell'impero, sottolinea ancora una volta l'intento celebrativo dell'opera.

Questa attività se viene osservata nel suo specifico, pone in risalto suggestive immagini che ci illustrano quali fossero i caratteri di quel cambiamento di percezione del potere cui abbiamo in precedenza accennato.

Abbiamo infatti già osservato l'evoluzione che l'immagine del "puer" virgiliano subì nell'analisi di Pietro nel carmen, ma questa non è che una delle immagini di origine classica, ma di richiamo escatologico, che in Pietro da Eboli diventano l'occasione per una esaltazione sveva<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> PETRI ANSOLINI DE EBULO, *Op. cit.*, tav. I, ed. ROTA, p. 7; in questa miniatura le tre figure sono accompagnate da tre leggende, costituite tutte, forse ad eccezione di una, da versi propri dei tre poeti. Solo Lucano sembra non avere un riscontro preciso e Teresa Sampieri nel suo saggio negli «Studi su Pietro da Eboli» ipotizza che possa essere un brano di Arrigo di Settimello: cfr. T. SAMPIERI, *Op. cit.*, in «Studi...cit.», p. 67.

<sup>45</sup> D. COMPARETTI, *Virgilio nel medioevo*, Firenze, 1955 (rist. anast. 1981); cfr. T. SAMPIERI, *Op. cit.*, p. 67 e ss. La stessa immagine in letta in chiave escatologica emerge anche nella letteratura di Pier Damiani. Sarebbe a questo punto

La nascita del figlio di Enrico VI ad esempio, offrirà a Pietro la possibilità di formulare una immagine storica il cui baricentro coincideva con lo stesso sovrano svevo.

Il tema di una rigenerazione di un tempo mitico per opera dei sovrani svevi diventerà uno strumento di propaganda imperiale che troverà numerose applicazioni nella letteratura medievale.

Vorrei tuttavia sottolineare che il percorso che porterà certe immagini della classicità verso interpretazioni di stampo evidentemente escatologico, sull'esempio di quelle coeve di Gioacchino da Fiore, non ha come punto di origine un'idea di regalità cristocentrica, per cui il sovrano è tale per imitazione di Cristo, ma nasce da un'idea di sovranità diversa.

Infatti l'uso delle Sacre Scritture sembra mediato dalle immagini dei classici: a Salomone vengono affiancati i sovrani della classicità, e tutti costoro vengono esaltati per la loro attività di legislatori saggi<sup>46</sup>.

Questa idea di imperatore che coincide con il legislatore saggio, che ripugna la tirannia o l'arbitrio, lascia intravedere quanto in questa sua capacità coincida la sostanza della sua regalità.

Soltanto da quest'aspetto possono derivare tutte le altre caratteristiche di corollario di Enrico VI; il sovrano svevo infatti dirige la fortuna:

«Fortunam tua dextera novam sibi condit ubique,  
Ducis Fortune quo tibi frena placet».

Per il fatto che la sua azione è guidata dalla Sapienza che, personificata, diventa madre di Enrico (come d'altra parte lo fu di Salomone).

«Nam meus Henricus materna sede sedebit  
in qua rex Salomon sedit in orbe potens»<sup>47</sup>

interessante vedere quanto di questa tradizione damiana sia stato percepito da Pietro da Eboli, lasciando aperta a questo punto una prospettiva di lettura che renderebbe ancora più problematica la ricostruzione del profilo culturale dell'autore. Cfr. G.M. CANTARELLA, *Una sera...cit.*, p. 286.

<sup>46</sup> PETRI ANSULINI DE EBULI, *Op. cit.* vv. 1512 – 1523, ed. ROTA, p. 197 – 198. Cfr. T. SAMPIERI, *Op. cit.* p. 79.

<sup>47</sup> Idem. Vv. 1657 - 1659

Questa dimensione della regalità sveva finì con l'attribuire alla figura del sovrano ruoli di carattere profetico; il richiamo ad un mito pagano faceva in modo che il sovrano potesse riallacciarsi ad una tradizione inedita per questa sua funzione profetica.

Un cortigiano degli Hohenstaufen, Rudolf von Ems, descrive questa dinamica illustrando la figura di Alessandro Magno nel suo *Alexander*; il sovrano macedone, immagine per antonomasia del potere imperiale, diventa egli stesso interprete della profezia<sup>48</sup>.

Inserendo tale mutuazione nella realtà storica degli Hohenstaufen, non possiamo negare che tale immagine coincise con una frattura tra il soglio di Pietro ed il trono dei Cesari, frattura questa che un testimone della tradizione come Ottone di Frisinga avrebbe interpretato come segno di una imminente fine dei tempi.

Ancora una volta il problema si propone come la necessità di ricondurre al livello del reale, della contingenza storica, un'immagine ideale. Certo non è cosa facile. Un aiuto in questo senso può venire dall'analisi della trattatistica politica; questo tipo di scritti, soprattutto in area anglo – francese, percepirono in modo particolare lo scontro che durante l'impero del Barbarossa vide in contrasto questi con Alessandro III. L'autore del *Liber pontificalis* del XII secolo, il cardinal Bosone, descrisse tale conflitto come lo scontro tra due principi: il papa rimaneva certamente il «vicarius Christi», ma lo scopo dell'imperatore minava principalmente la politica curiale<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> RUDOLF VON EMS, *Alexander*, vv. 9811 – 9832; 15377 – 15622, ed. A. CIPOLLA, in «Alessandro nel medioevo occidentale» a cura di M. A. LIBORIO, fond. Valla, Milano, 1997, pp. 420 – 437. Ad introduzione della raccolta di immagini profetiche riguardanti la figura di Alessandro Magno nella letteratura mediolatina, Adele Cipolla osserva che il condottiero macedone diventa il *typus* del Redentore o del suo Nemico, Cristo o Anticristo, ovvero gli estremi di un unico campo semantico di estrazione escatologica. A. CIPOLLA, *Alessandro e le profezie*, in «Alessandro nel medioevo occidentale», cit., p. 393

<sup>49</sup> BOSONE, *Alexander III*, in «Liber Pontificalis», ed. DUCHESNE, vol. II – II, pp. 397 – 446. Cfr. O. CAPITANI, *Federico Barbarossa davanti allo scisma: problemi ed orientamenti*, in «Federico Barbarossa...cit.» pp. 94 – 96.

Se quindi il livello dello scontro era di natura chiaramente politica, i termini della contesa diventavano principalmente giuridici.

Non solo: Giovanni di Salisbury nel *Policraticus* pone come distinzione tra principe e tiranno il rispetto della legge.

La metafora del re come immagine di giustizia o di equità non è certamente nuova e certamente, almeno nel contesto in cui si trova a scrivere Giovanni di Salisbury non mina l'idea di un *rex imago Christi* – anzi in questo senso bisogna ricordare come per lo stesso autore il potere regale dovesse essere subordinato alla dignità sacerdotale, sostenendo così implicitamente ancora una relazione tra i due poteri – tuttavia questa stessa metafora sembra oscurare quella identità che poneva il sovrano come vincolo tra la terra ed il cielo<sup>50</sup>.

Il mutamento di una immagine ideale, così come era la descrizione di Enrico, coincise dunque con un complesso cambiamento della realtà storica, istituzionale e culturale.

Per Pietro da Eboli, così come per Goffredo da Viterbo la riscoperta dei classici così come la ripresa di problematiche giuridiche, concorsero a questa celebrazione di Enrico.

Ma il figlio del Barbarossa non si presto soltanto ad esaltazioni e celebrazioni; diversi furono tra gli intellettuali a lui contemporanei quelli che non se la sentirono di esaltare le sue gesta.

<sup>50</sup> *Policraticus*, IV, c. 1 «Il principe rappresenta l'autorità pubblica, una sorta di immagine terrena della maestà divina» c 2 «Quid lex; et quod princeps, licet sit legis nexibus absolutus, legis tamen servus est et aequitatis, geritque personam publicam, et innocenter sanguinem fundit», ma si possono prendere come riferimento numerosi altri passi dell'opera del pensatore inglese il quale ha senza dubbio rivoluzionato diversi aspetti del pensiero politico medievale.

Come bibliografia di riferimento generale segnalo: A.J. CARLYLE, *A History of Medieval Political Theory in the West*, London, 1954, (trad. it. a cura di FIRPO, *Il pensiero politico medievale*, Bari – Roma, 1956); come monografia di Giovanni da Salisbury segnalo invece M. DEL PRÀ, *Giovanni di Salisbury*, Milano, 1951.

Per quanto concerne invece l'evoluzione da una regalità Cristocentrica ad una giuricentrica, di cui Giovanni è infondo espressione, rimando infine a: E. KANTOROWITZ, *I due corpi del re*, cit., pp. 82 – 83.

Il già citato Ugo Falcando parlava di «Crudelitas Theutonica» e con tale espressione voleva sintetizzare la drammaticità di immagini nelle quali la vittima principale era il rimpianto regno di Guglielmo II.

Il francescano Salimbene de Adam, non esitò a definire Enrico VI un tiranno, la cui morte era stata predetta da Gioacchino da Fiore<sup>51</sup>.

Addirittura a distanza di alcuni anni dalla compilazione di Pietro da Eboli, un funzionario della corte federiciana come Riccardo da San Germano descrisse quella stessa entrata trionfale a Palermo, declamata da Pietro con parole degne di un sovrano universalmente amato, come uno degli episodi più sanguinosi della presenza di Enrico nell'Italia meridionale<sup>52</sup>.

Nella così apparentemente lontana Inghilterra abbiamo visto Ruggero, probabilmente un laico di Hoveden con importanti ruoli amministrativi e diplomatici alla corte di Enrico II, descrivere la cerimonia di unzione imperiale di Enrico VI con accesi toni polemici, rivolti soprattutto a sottolineare la subordinazione del ruolo imperiale nei confronti del pontefice.

Ma l'Inghilterra, soprattutto in rapporto al regno normanno, era appunto lontana solo apparentemente. A ritorno dalle crociate il sovrano inglese Riccardo Cuor di Leone, mentre stava

---

<sup>51</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, «His temporibus quidam extitit Ioachym Apulus abbas, qui spiritum habuit prophetandi, te prophetavit de morte imperatoris Henrici et de futura desolatione Siculi regni et de defectu Romani imperii. Quod manifestissime declaratum est. Nam regnum Sicilie multipliciter est perturbatum imperium propter scisma divisum» ed. SCALIA, Bari – Roma, 1966, vol. I, p. 27.

<sup>52</sup> RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, «et Panormun properans, recipit civitatem ipsan et cunctum palatii diripuit apparatus. Tunc uxor regis, soror dicti comitis Acerrarum, cum filio suo parvulo Guillelmo prephato propter metum imperatoris ad locum tutiorem se contulit Panormum deserens, cum qua facta compositione, cum per vim locum in quo erat optinere non posset, imperator ipse securitate prestita, recipit eam et filium ad manus suas» ed. GARUFI, RIS<sup>2</sup>, VII, 1, p. 17.

attraversando la Germania venne catturato dal duca Leopoldo vicino Vienna e quindi consegnato ad Enrico VI.

Il risentimento dello svevo era sostanzialmente motivato dal riconoscimento da parte di Riccardo di Tancredi di Lecce come sovrano nell'Italia meridionale.

In seguito a questo episodio, ed in seguito alla tassazione che ne derivò per il pagamento del riscatto, era facile comprendere il risentimento degli inglesi.

L'immagine che tuttavia emerge dalla narrazione di Ruggero sembra avere come soggetto principale il pontefice. È infatti Celestino III il soggetto attivo negli avvenimenti narrati, mentre Enrico, nella passività della sua posizione, incarna soprattutto l'immagine stereotipata del sovrano prima ancora di Enrico VI di Svevia, con tutte le sue peculiarità.

Questa osservazione stilistica rende ancor più complessa l'interpretazione dell'episodio; per fare allora chiarezza rispetto a questo racconto bisogna capire la figura dell'autore ed il contesto in cui egli si trova a scrivere.

La sensibilità politica e la ricchezza culturale di Ruggero di Hoveden vennero affinate in quella temperie ideologica dominata dalla contesa tra Enrico II e Thomas Becket. In questo frangente lo stato inglese manifestava i tentativi per svincolarsi dall'ingerenza del potere ecclesiastico.

In seguito, sotto il regno di Riccardo Cuor di Leone, Corona, episcopato e clero, opposero una tenace resistenza ai tentativi di Clemente III e Celestino III che, soprattutto approfittando dell'assenza del sovrano impegnato nella terza crociata, cercarono di recuperare il patrimonio perduto in precedenza<sup>53</sup>.

La caratteristica di fondo del pensiero di Ruggero di Hoveden, non è allora una coscienza anti-imperiale, quanto una vissuta esperienza politica anticuriale.

---

<sup>53</sup> K. O. MORGAN, *Storia dell'Inghilterra. Da Cesare ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1993, pp. 114 – 119; cfr. P. ZERBI, *Un momento...cit.* p. 161 – 173.

L'immagine di Celestino III che fa ruzzolare a terra con un gesto del piede la corona di Enrico, diventa la trasposizione scenica della politica curiale nei confronti dell'Inghilterra.

L'episodio narrato è tuttavia un aspetto particolare di un'opera più complessa, e mette in risalto una visione storica non molto autonoma ma fortemente condizionata dalla storiografia britannica.

In realtà Ruggero, almeno fino alla descrizione delle vicende dell'ultimo decennio del XII secolo, si avvale di una preesistente cronaca di Benedetto di Peterborough; quest'ultimo uno dei più singolari interpreti, in area anglosassone, del pensiero di Gioacchino da Fiore<sup>54</sup>.

L'immagine storica che allora risulta emergere dalle parole di Ruggero, anche se in maniera mediata, è carica di quelle attese escatologiche che la predicazione e soprattutto gli scritti dell'abate calabrese riuscirono ad alimentare.

Stranamente con lo svilupparsi, a cavallo tra XII e XIV secolo, di teorie politiche ispirate ad una evidente riscoperta aristotelica, il profetismo gioachimita venne tutt'altro che abbandonato; ne sono una testimonianza gli scritti di Nicolas de Lyre, ma anche il domenicano Tolomeo da Lucca, che pure condannando senza soluzione di appello il frate calabrese, non sembrò essere lontano da una visione profetica della storia.

Tolomeo completò il *De regimine principum* di Tommaso d'Aquino dove dimostrò di conoscere le forme politiche di Aristotele<sup>55</sup>.

Ciò nonostante l'aspetto più qualificante della teoria politica del toscano, coincise con l'affermazione che ogni autorità potesse

---

<sup>54</sup> *Gesta regis Henrici secundi Benedicti abbatis. The Chronicle of the Reigns of Henry II and Richard I, a. D. 1169 – 1192*, Known Commonly under the Name of Benedict of Peterborough, edited from the Cotton mss. by W. STUBBS, RR.BB.SS., London 1867. Cfr. E. PISPISA, *Gioacchino da Fiore e i cronisti medievali*, Messina, 1988, pp. 17 – 41.

<sup>55</sup> VIANO – ROSSI, *Storia della filosofia. Il medioevo*, Bari – Roma, 1994, p. 342; 509.

discendere soltanto da Dio; in sostanza Tolomeo nel momento in cui scriveva che potere e servitù erano stati voluti da Dio come rimedi alle conseguenze del peccato, e soprattutto quando sosteneva che ogni potere sarebbe legittimamente appartenuto, dopo la venuta di Cristo, soltanto a Pietro suo vicario e ai suoi legittimi successori, i pontefici romani, ritornava a tesi di chiara ispirazione agostiniana.

Queste sue tesi caratterizzate da una impronta ierocratica condizionarono anche la sua stessa produzione storiografica<sup>56</sup>.

Una visione unitaria della storia, seconda la quale l'azione di un singolo non poteva prescindere dall'evoluzione provvidenziale di un tutto, così come si poteva intuire dall'insegnamento di Agostino, caratterizzò senza dubbio le sue maggiori opere storiche come l'*Historia Ecclesiastica*, e gli *Annales*<sup>57</sup>.

Se più rigorosa trattazione degli *Annales*, nei confronti di Enrico VI si "limitava" a denunciare la barbara aggressione delle sue truppe contro la città di Tuscolo – stupore ancor più comprensibile se teniamo in considerazione l'impegno civico di Tolomeo nella città di Lucca – con l'*Historia Ecclesiastica*, Tolomeo rese ancor più chiaro il suo risentimento nei confronti della politica dello svevo<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> Ibidem; Cfr. E. PISPISA, *Op. cit.*, pp. 67 – 68.

<sup>57</sup> PTOLOMEI LUCENSIS, *Annales*, a cura di B. SCHMEIDLER, MGH SS. Rer. Germ., n. s. VIII, Berlin, 1955; PTOLOMEI LUCENSIS, *Historia Ecclesiastica*, ed. MURATORI, RIS XI, Mediolani, 1727.

<sup>58</sup> PTOLOMEI LUCENSIS, *Annales*, «Eodem anno [1188] Henricus regum Tusculanum tradit Romanis destructumque est ab eis, ut Martinus scribit» ed. SCHMEIDLER, p. 83.

PTOLOMEI LUCENSIS, *Historia Ecclesiastica*, «Anno igitur Domini MCXCI e tertio Clementis papae Fredericus II nascitur de Henrico et Domina Constantia. Alii dicunt, quod MCXCII et sub Coelestino, quo anno, nono Kal. Julii Sol est obscuratus, multumque duravit. Tradunt autem gesta Tuscorum, quod in natiuitate Federici factum est magnum tripudium in toto regno, et partibus orientalibus, et imperialibus extra regnum, quia utramque gentem iste ortus tangebatur. Etiam Henricus in Italia satis erat dilectus, et gratiosus, quia ipse pro pace Constantiae multum insistit apud patrem.» ed. MURATORI, col. 1117; cfr. E. KANTOROWITZ, *Federico...cit.*, pp. 5 – 35.

In verità il giudizio negativo nei confronti di Enrico VI sembra prescindere da un disegno politico; egli è segnato da un giudizio giustificato dalla natura stessa delle cose: le epidemie che colpiscono le sue truppe durante l'assedio di Napoli e la misteriosa eclissi che precede la nascita di suo figlio Federico sottolinea una chiara avversione del cielo nei confronti del sovrano svevo; soltanto in un secondo momento verrà illustrato il suo regime tirannico. Sarà infatti nel capitolo seguente a queste descrizioni, che Tolomeo affermerà :

«Imperii Henrici, quia tunc incoepit tyrannizare contra Praelatos, sicut jam apparebit», forse la colpa più grave di cui si poteva macchiare un sovrano<sup>59</sup>.

Sulla scia di queste interpretazioni frutto di una teologia della storia carica di tradizionalismo agostiniano, le cronache che si confrontarono con la statura di Enrico VI caricarono di significati morali gli elementi simbolici presenti.

Che ad annunciare la nascita di Federico II avvenne una eclissi di sole, precisamente il 23 giugno 1193, non fu ricordato soltanto da Tolomeo da Lucca, ma anche da Martino Polono<sup>60</sup>, e nella *Chronica Pontificum et Impertorum mantuana*<sup>61</sup>; Martino contamina dichiaratamente gli *Annales* di Tolomeo tuttavia la

<sup>59</sup> PTOLOMEI LUCENSIS, *Historia Ecclesiastica*, cit., coll. 1118 – 1119.

<sup>60</sup> MARTINO POLONO, *Chronicon Pontificum et Imperatorum*, ed. WEILAND, MGH SS, XXII, pp. 470 – 471:

«Henricus V imperavit annis 8. Coronatus fuit mense Aprilis, feria secunda post pascha die 15. Eodem mense intravit Apuliam cum exercitu suo et eodem mense traditum est regnum Tusculanum Romanis ab imperatore, et destructum est ab eis. Et in eodem anno sol obscuratus est 9 kal iulii fere tercia usqua ad nonam. Hic sub Celestino et Innocencio imperavit annis 7 mensibus 4. Hic etiam primo anno corone sue regnum Siciliae intravit et cepit terram usque Neapolim et obsedit Neapolim per tres menses. Ibi exercitum eius tanta infirmitas invasit, quod omnes fere mortui sunt, ita quod imperator cum paucis languens reverteretur. Hic accepit Costantiam filia regis Siciliae. Anno vero 4 imperii sui totum regnum Apuliae sibi sub iugavit et plurimus rebelles diversis penis flagellit».

<sup>61</sup> *Chronica pontificum et imperatorum Mantuana*, ed. HOLDER – EGGER, in MGH SS, XXIV, p. 218.

distanza storica e geografica delle tre fonti, non solo implica la necessità di un archetipo comune, ma soprattutto presuppone che tale archetipo abbia una diffusione non soltanto limitata all'ambito della cultura scritta.

L'anonimo vaticano redattore delle *Historia Sicula*, inserì il personaggio di Enrico VI all'interno di una immagine profetica di dichiarata ispirazione gioachimita:

«Illo tempore Principes Alemanniae Imperatorem fecerunt Henricum, qui veniens Romam per Papam Imperii coronam accepit et in uxorem Costantiam Monialem, quae steterat in monasterio per annos XL cui Henrico quodam tempore per Calabriam transeunti apud Neocastrum Abbas Joachim eruditissimus dixit per Spiritum Prophetiae, quod uxor sua gravida erat, quae adhuc gravedinem nullam ventris sentiens, de daemone erat pregnas» (in RIS, VIII, col. 778).

Non molto distante dall'immagine dell'anonimo vaticano, anche se scritta a quasi un secolo di distanza, era il *Chronicon* di Andrea Dandolo:

«Henricus imperator audiens, quod coniux esset gravida, et admirans, cum quinquagesimum transisset annum, consuluit Abbatem Joachim, rogans, ut interpretaretur quaedam dicta Merlini, et Sybillae Eritrehae: quod et fecit, dicens, quod Federicus esset filius eius et dictae Constantiae, et multa praedixit sibi de filio, et successoribus suis, et specialiter quod debebat mori in partibus Melatii, et quando; et sic accidit»<sup>62</sup>.

Rispetto all'episodio della nascita di Federico II, le ultime due fonti pongono come elemento certo la profezia di Gioacchino da Fiore.

Ma l'elemento gioachimita, da alcuni degli autori precedentemente citati addirittura osteggiato, da chi poteva essere stato mediato?

---

«Henricus, dicti Frederici filius, cepit imperare anno domini 1183. Hic coronatus fuit in ecclesia sancti Petri a Celestino papa. Vacavit hic imperium fere per 12 annos. Huius anno primo sol obscuratus est 9 Kal. Iulii quasi a tercia usque ad nonam. Hic illo anno intravit Appuliam et regum Siciliae et cepit terram usque Neapolim».

<sup>62</sup> ANDREA DANDOLO, *Chronicon*, ed. MURATORI, RIS, XII, col. 318.

Prendiamo in considerazione la frase sopra riportata di Tolomeo da Lucca:

«Imperii Henrici, quia tunc incoepit tyrannizare contra Praelatos, sicut jam apparebit»

Questa suona simile alla frase con cui Salimbene de Adam descriveva la politica di Enrico VI:

«Circa romanam ecclesiam semper tyrannidem Henricus exercuit»<sup>63</sup>

Entrambi descrivono Enrico come tiranno. Coincidenza singolare.

Ma la coincidenza diventa la testimonianza di una possibile contaminazione se si osserva che a cavallo tra il 1238 ed il 1239 il francescano Salimbene si trovava proprio a Lucca<sup>64</sup>.

A questo punto l'opera di Salimbene sembra condensare in sé tutte le immagini e tutti i giudizi che a partire dalla prima metà del XIII secolo condizionarono sensibilmente la cronachistica.

<sup>63</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronaca*, ed. SCALIA, p. 24.

<sup>64</sup> Anche Tolomeo da Lucca si troverà a dover prendere le distanze dalle affermazioni di Gioacchino da Fiore, probabilmente anche per le sollecitazioni di Tommaso d'Aquino; cfr. E. PISPISA, *Op. cit.*, pp. 65 – 67. Per Salimbene, il sentimento cittadino può essere considerato l'elemento comune con Tolomeo da Lucca il quale si trova in primo piano nella soluzione delle controversie che si venivano a sviluppare in una fiorente Lucca del XIII secolo. Osserva Ludovico Gatto: «Dalla “cronica”, balza dunque prepotente la religiosità cittadina del '200, una religiosità che collettivamente investe uomini di tutti i ceti e di tutte le età. Le masse pregano e si pentono insieme, insieme sfilano in processione e si flagellano [...] insieme ascoltano le prediche dei frati che promettono, secondo le teorie gioacchimitiche, ormai penetrate negli ambienti più umili, l'approssimarsi di una età nuova». L. GATTO, *Il sentimento cittadino nella “Cronica” di Salimbene*, in «La coscienza cittadina nei comuni italiani del duecento», atti del XI convegno del centro studi sulla spiritualità medievale, Todi 1972, p. 373; tuttavia le osservazioni di M.C. de Matteis, sembrano correggere le affermazioni del Gatto verso una sottolineatura della coscienza civica espressa da Salimbene: «Lo spirito civico come momento essenziale dell'affermazione e dello sviluppo di una ideologia propriamente comunale, si pone in una dimensione di superamento di quei valori esclusivamente religiosi per accogliere finalmente istanze di carattere politico»: M.C. DE MATTEIS, *La coscienza comunale nella “Cronica” di Salimbene de Adam*, in «Salimbene da Parma. Curiosità umana ed esperienza politica in un francescano di sette secoli fa», supp. a «Zenit quaderni», Bologna, 1987, p. 39.

Nell'opera storiografica del frate parmense la dinastia staufica sembra inserirsi in un quadro coerente di avvenimenti; la casata di Svevia diventa il tassello centrale di tutta una serie di immagini escatologiche che si svilupparono a partire dalla predicazione di Gioacchino da Fiore<sup>65</sup>.

Salimbene d'altronde dichiara sé stesso essere stato seguace di Gioacchino, - «eram enim ioachita», anche se deluso dalla mancata parusia preannunciata dal fiorentino per il 1260.

Enrico VI era innanzitutto padre di Federico II il personaggio chiave della complessa immagine storica di Salimbene; è l'anticristo, il personaggio chiave per il compimento dei tempi.

«Vidi enim eum – scrive il frate – et aliquando dilexi», espressione questa per un verso paradossale, ma senz'altro comprensibile alla luce della visione escatologica gioachimita.

La storia nella narrazione del frate parmense acquista così una dimensione, se non provvidenziale, almeno necessaria, in una biunivocità di avvenimenti sempre posta in evidenza.

Quello che allora viene sviluppato per Federico II, non è un giudizio negativo in maniera esclusiva, ma in relazione alle figure escatologiche dei suoi tempi.

Nella complessità delle immagini fin qui descritte, la figura di Enrico VI sembra uscirne penalizzata nell'identità e nel giudizio.

Al contrario delle epiche descrizioni come potevano essere quelle di Pietro da Eboli, o quelle di Goffredo da Viterbo, i cronisti di epoca federiciana riducono la figura di Enrico a semplice padre di Federico II; da questa identità ne consegue che Enrico rimanga vittima delle colpe del figlio.

Se allora la politica ecclesiastica di Enrico fu descritta con l'espressione:

---

<sup>65</sup> Il rapporto tra Gioacchino e la dinastia sveva era talmente stretto da far dire a Salimbene: «His temporibus quidam extitit Ioachym Apulus abbas, qui spiritum habuit prophetandi, et prophetavit de morte imperatoris Henrici et futura desolatione Siculi regni et de defectu Romani imperii. Quod manifestissime declaratum est. Nam regnum Siciliae multipliciter est prerturbatur et imperium propter scisma divisum.» *Cronica*, ed. SCALIA, p. 27.

«semper tyrannidem Henricus exercuit»  
 ciò dipendeva dal fatto che Federico  
 «multa mala fecit Ecclesiae Dei».

La biunivocità di rapporto tra padre e figlio, annulla la dimensione temporale degli avvenimenti; Gioacchino infatti profetizzando allo stesso Enrico la scelleratezza del figlio, così come preannunciando la fine dell'impero, ridimensionò il valore delle *Gesta hominis* nello sviluppo storico.

Questo è un dato, come ha d'altronde osservato Capitani, «che ha due possibili spiegazioni: o è un ritorno all'indietro, allo schiacciamento di tipo annalistico tradizionale o addirittura altomedievale, in cui l'incendio di un covone e la venuta dell'imperatore trovano lo stesso diritto di menzione nella notazione del monaco annalista, oppure è un distacco da una storiografia impegnata»<sup>66</sup>.

L'osservazione di Capitani offre all'opera di Salimbene una levatura di portata epocale poiché coglie per la prima volta una immagine del potere che anche se inserita all'interno di immagini escatologiche, descrivono in ultima istanza una «tragica solitudine» di un potere privo di qualsiasi giustificazione, e nel caso di Federico II, anche di qualsiasi perdono.

Le opere di Tolomeo da Lucca e di Martino Polono, risentirono di questo “distacco intellettuale” evidenziato da Salimbene, ma chi effettivamente risentì di questo cambiamento di coscienza del potere fu in realtà l'immagine di Enrico VI; il suo essere personaggio a cavallo di due periodi così diversi soprattutto rispetto la produzione storiografica, ha fatto in modo che mito e realtà si siano man mano fusi, verso una giustificazione del potere, o verso una mistificazione della storia.

In conclusione, la particolarità di quest'indagine su Enrico VI - partita prima dalla storiografia a noi più vicina per poi risalire ai

<sup>66</sup> O. CAPITANI, *Il pensiero politico e religioso di Salimbene de Adam*, in «Salimbene da Parma. Curiosità umana ed esperienza politica in un francescano di sette secoli fa», supp. a «Zenit quaderni», Bologna, 1987.

testimoni più diretti che hanno avuto la pretesa di descrivere l'imperatore staufico - ha posto in evidenza una sorta di conflitto ideologico, evidente in maniera particolare nei cronisti del secolo XIII. E come in tutti i conflitti sul campo di battaglia rimangono vittime illustri; in questo caso la stessa personalità di Enrico VI.

Per tutti i secoli successivi tutto ciò che è rimasto di Enrico è stato il suo mito, capace di soffocare la dimensione storica del soggetto. Solo le indagini più recenti di Csendes sembrano esser riusciti nell'intento di far rivivere questa dimensione storica. Tuttavia sono ancora convinto che l'evoluzione di tale mito fu uno di quei nobili tentativi attraverso i quali l'uomo, ed in particolare l'uomo del medioevo, riuscì a offrire una soluzione all'eterna dicotomia che mise a confronto il reale con l'ideale.